

IL PARLAMENTO UE HA TRADITO SE STESSO

di Adriana Cerretelli,

su Il SOle 24 Ore del 9 febbraio 2018

Chi mai potrebbe credere che l'Europarlamento, pretesa culla e laboratorio di democrazia condivisa in Europa, pretesa voce e anima dei suoi popoli, possa decidere di rinnegarli, in nome di logiche nazionalistiche e di potere? A volte la realtà supera la più ardita immaginazione.

E successo a Strasburgo.

In gioco l'altro ieri c'era l'introduzione di liste transnazionali per eleggere i deputati europei. Dopo Brexit spariranno dall'emiciclo i 73 britannici. I loro seggi saranno in parte, 27, redistribuiti tra 14 Paesi oggi sotto-rappresentati, in parte messi in riserva in attesa di nuovi allargamenti dell'Unione.

Ma altri 27, sarebbero dovuti finire in lizza su liste transnazionali: un numero minimo, quasi simbolico in un parlamento dove nella prossima legislatura i seggi scenderanno da 751 a 705. Ma anche il principio di un processo elettorale finalmente davvero europeo. Una decisione in linea con il nuovo spirito dei tempi che a parole promuove il rilancio di un'Europa più politica, forte e integrata: anche dal basso dei suoi popoli e non più solo dall'alto delle sue élite, di economia, finanza, moneta.

Niente da fare. Con 368 no, 274 sì e 34 astenuti è stata affondata la proposta che fu una bandiera del cancelliere Helmut Kohl e che Francia e Italia sostengono con convinzione. Autori, i conservatori, gli euroscettici dell'Ukip (ma senza i Cinque Stelle), la Lega, una parte di socialisti ed estrema sinistra ma, incredibile dieta, anche i popolari del Ppe in blocco, la prima forza del parlamento che si professa incrollabile europeista.

E così un parlamento, europeo più di nome che di fatto perché da sempre è il prodotto di 27 (ieri 28) elezioni nazionali e concentrate su problemi nazionali, eterodirette da partiti nazionali animati da logiche e obiettivi nazionali, ha perso un'altra occasione per cominciare a farsi europeo, con una vera legittimità europea conquistata in una mini-circoscrizione.

E lo ha fatto, agitando paure di una democrazia fuori controllo, il rischio dell'avanzata di populistici ed euroscettici, come se non ne fosse già occupato per un quarto dei seggi e qualcuno in più facesse la differenza. Come se non sapesse che la nuova lista non sarebbe decollata alle prossime elezioni del 2019 ma solo alle successive del 2024. Come se dovunque il rafforzamento

degli euroscettici dipendesse dalle liste transnazionali e non dalla dubbia capacità della politica di risolvere disagi e problemi della gente. Come se la ragione vera del "no" non fosse un'altra, la solita nell'Unione attuale: stretto controllo nazionale su tutte le dinamiche Ue. Con l'aggravante, questa volta, della complicità dell'istituzione che pretende di essere la più europea di tutte le altre.

La contraddizione non avrebbe dovuto consentirlo. Invece ieri, mentre pronunciava il gran rifiuto alla lista europea, il parlamento sanciva, con 457 sì, 200 no e 20 astensioni l'intangibilità del sistema dello Spitzenkandidat, lanciato nel 2014 per individuare il presidente della Commissione europea sottraendo il monopolio della scelta ai Governi.

Il sistema prevede che ogni gruppo politico selezioni il proprio cavallo e lo sottoponga al voto delle Europee. Il Consiglio Ue fa la scelta finale alla luce delle indicazioni scaturite dalle urne. Il prescelto dovrà poi superare il voto dell'assemblea che però ha deciso che boccerà ogni candidato privo del crisma dello Spitzenkandidat. Appare stridente e alla lunga anche politicamente insostenibile l'evidente contrasto tra l'accanita volontà del parlamento di europeizzare, con il timbro del euro-voto popolare (quando fa comodo), la scelta del presidente della Commissione Ue e la sua contemporanea difesa di un processo tutto nazionale per la propria elezione.

Stridente e insostenibile al punto da metterne in gioco legittimità, ambizioni politico-istituzionali e forse la stessa sopravvivenza del meccanismo dello Spitzenkandidat. Che fu introdotto nel 2014 come una sorta di indennizzo per la mancata adozione delle liste transnazionali. Il rischio non è remoto. Ne discuterà il vertice dei capi di Governo Ue del 23 febbraio, ma si sa già che in maggioranza sono contrari agli Spitzenkandidaten con la Francia in prima linea e la Germania molto scettica. Poteva essere difficile liberarsene dopo il precedente della doppia investitura di Juncker: governativa e parlamentare.

Dopo aver respinto il mini-voto europeo di lista in difesa del cumulo dei vari voti nazionali, il parlamento diventa meno credibile quando proclama irrinunciabile l'europeizzazione della scelta del presidente della Commissione. Questione di coerenza. Nemmeno

Strasburgo può pretendere di avere botte piena e moglie ubriaca. Purtroppo tutto questo promette male per le future riforme europee.